

“DIPLOMACY” AL CINEMA LA LUNGA NOTTE CHE SALVÒ PARIGI

Sullo sfondo della seconda Guerra mondiale, Schlöndorff racconta tra storia e fiction l'incontro che ha cambiato **il destino della capitale francese**

NATALINO BRUZZONE

QUELLE luci leggendarie avrebbero dovuto spegnersi. Per sempre. Parigi non sarebbe mai più stata la stessa Ville Lumière. In soli venti minuti era stato calcolato di farla saltare completamente in aria. Cancellata dalla dinamite e invasa dalle acque della Senna: morti a migliaia, i monumenti del mito distrutti nell'ennesimo eccidio e disastro ambientale dettati dalla feroce Seconda Macelleria Mondiale di un secolo di mostrie e atrocità come il Novecento.

Le istruzioni di Hitler erano state categoriche, urlate, scritte e firmate oltre che affidate ad uno dei suoi fedelissimi, il nuovo governatore, generale Dietrich von Choltitz, che di fronte allo sterminio degli Ebrei sul fronte dell'Est non aveva certamente sollevato obiezioni ma operato con lena e solerzia. Così come la capitale francese era già stata minata e pronta

all'esplosione dopo una sua telefonata di conferma. Eppure von Choltitz non impartì mai quell'ordine. Il semaforo verde non arrivò al responsabile della squadra di guastatori che, nascosta in un an-

fratto nel ventre dell'Assemblea Nazionale, attendeva con la mano poggiata sul detonatore da spingere.

Perché? Volker Schlöndorff offre una sua risposta nelle sequenze di "Diplomacy", da venerdì nelle sale. L'intervento del console di Svezia Raoul Nordling, che aveva già ottenuto da von Choltitz la liberazione di oltre tremila prigionieri politi-

ci, impedì la catastrofe. Tutto in una notte tra il 24 e il 25 agosto del 1945 (giorno in cui gli Alleati liberarono la metropoli) in una suite dell'Hotel Meurice, elegante nido del comandante dell'esercito occupante, dove Nordling penetra attraverso una scala segreta, la stessa che in passato permetteva al libidinoso Napoleone III di raggiungere gli appartamenti della sua amante. Quell'incontro è inventato, ma al cinema importa mettere in scena le mosse di una partita a scacchi, i colpi e le repliche di un match di pugilato nel faccia a faccia tra il militare, angariato da attacchi d'asma, e il diplomatico mefistofelico, machiavellico, insinuante che resiste a qualsiasi obiezione, che non si lascia intimorire dalle minacce, anzi, a poco a poco, costringe l'avversario a gettare la spugna, promettendo come la famiglia del guerriero del Terzo Reich sarebbe stata portata in salvo in Svizzera, al riparo dalla vendetta di Hitler che, secondo un proclama, aveva decretato la pena capitale per chi si fosse dimostrato un "traditore", senza risparmiare neppure i congiunti del reprobato che non seguisse alla lettera i suoi latrati di annientamento. E così Parigi restò Parigi mentre von Choltitz cedeva le armi in una resa senza condizioni.

"Parigi brucia?" di René Clement, nel 1966, si era accontentato dei dubbi e dello scoramento del tedesco senza immaginare nulla di così diretto, anche perché quel kolossal investiva un'atmosfera più ampia, con l'intervento della Resistenza, le sue occupazioni delle centrali di controllo, le sue divisioni interne, gli atti eroici e le estreme deportazioni dei votati al massacro.

Volker Schlöndorff non muove, invece, quasi mai la macchina, pur mobilissima, da un set che assomiglia ad un palcosce-

nico teatrale dove Niels Arestrup (von Choltitz) e André Dussolier (Nordling) impartiscono una lezione soggiogante di recitazione, mentre Parigi appare dalla finestra sotto il chiaro di luna, come un convitato di pietra che rischia di andare in briciole, come un Isacco che prega Iddio di fermare il pugnale del padre Abramo. Allora, per Clement, erano stati un iroso e spigoloso Gert "Goldfinger" Frobe e la corpulenza sudata di Orson "Kane" Welles, affannato tra un bicchiere di cognac e il ricordo di una mousse gustata alla tavola del nobile francese che doveva sottrarre alla Gestapo, a colloquio sulla situazione disperata. Nulla di più.

Dussolier e Arestrup sono invece il film, ne incarnano la sostanza, ne supportano lo spirito in una suspense che, nonostante l'esito scontato, non si appanna di tedio. L'arte dell'interpretazione compie un miracolo emozionante, nei limiti espressivi e claustrofobici dell'allestimento, sospingendo lo spettatore nel vortice della curiosità per sapere quale sarà la stoccata che pone fine alla licenza. Schlöndorff sta ai due angoli del ring, invita alla boxe in una coreografia di caratteri e volontà in cui inganni, trappole ed eloquenza trovano la loro baldanza e persino l'arroganza di una bravura d'attore che strizza l'occhio e assesta manrovesci da fegatoso sabotaggio.

natalino.bruzzone@libero.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

